

Antonietta Raphaël

(Kaunas, 1895 – Roma, 1975)

*Ritratto del padre*, 1932-1958

olio su tavola, cm. 43 x 28

Iscrizioni: (in basso a destra) *Raffaël* / '32

Provenienza: Roma, eredi Raphaël-Mafai; Milano, collezione ing. Vittorio Rossi; Milano, collezione Andrea Rossetti

Esposizioni: Roma 1959-1960, n. 1278 del registro delle spedizioni; Ivrea 1960, n. 16; Torino 1960, n. 5; Roma 1960bis; Padova 2013; Roma 2014

Bibliografia: De Dominicis 2006, p. 20; Mafai 2012, pp. 12-13; Appella 2016, pp. 99, 112, 142; Jankevičiūtė 2017, p. 26; Mafai 2017

Nel *Ritratto del padre*, il rabbino Simon Raphaël, ripreso da una fotografia del 1902 ma trasfigurato da Antonietta in “una piccola icona preziosa, Rabbi Simon porta la lobbia nera della tradizione ebraica ortodossa e ha un volto dolce e pensoso da vecchio saggio” (Mafai 2012, pp. 12-13). “Simon era un uomo dal carattere dolcissimo – ricordava la nipote, Giulia Mafai, rielaborando i ricordi della madre -, profondamente religioso, uno studioso, un vero mistico, un sognatore chassidico” (Ivi, p. 11). Per chassidismo s’intende un movimento di massa basato sul rinnovamento spirituale dell'ebraismo ortodosso, sviluppatosi dal XVIII secolo tra gli ebrei ashkenaziti dei Paesi slavi, per promuovere la popolarizzazione della Kabbalah come un aspetto fondamentale della fede nelle comunità ebraiche povere e illetterate, e la trasformazione della mistica nella vita quotidiana in un sentimento interiore, una pietà che santifica qualunque cosa, finalizzata al raggiungimento di uno stato di eterna gioia ed unione con Dio. “Rabbino itinerante, si assentava spesso per andare nei miseri villaggi del circondario dove vivevano piccole comunità per celebrare matrimoni, circoncisioni, a portare la parola della Legge. Andava ovunque avessero bisogno di lui, per un *kaddish* – la preghiera per i morti – o per un ponderato consiglio. Viaggiava spesso a piedi, portando con sé una pesante borsa piena di libri. Non era molto alto, aveva i capelli e la barba lunghi e rossicci che con gli anni cominciavano a ingrigire. Le spalle, sotto il lungo mantello rituale, un caftano di seta nera, erano incurvate dalle ore dedicate allo studio [...] Mia madre lo ricordava sempre chino sui libri, immerso nella luce bassa e tremolante della lampada a petrolio, perso nella lettura dei testi sacri. Si dondolava ritmicamente, inanellando sulle dita i lunghi riccioli. Solo a lei, la piccola di casa, che lui chiamava «la mia rosa bianca», era concesso di stare seduta sulle sue ginocchia mentre studiava” (Ivi, pp. 11, 13).

Simon morì nell'inverno del 1905, all'età di cinquant'anni, un evento che Antonietta Raphaël ricordava con dovizia di particolari in un'angosciosa pagina del suo Diario scritta durante la Seconda Guerra mondiale (in Appella 2016, p. 98). In seguito alla morte del padre avrebbe lasciato il villaggio natale con la madre Kaja, un fratello e una sorella per trasferirsi prima in Bessarabia, a Ekaterinoslav, e poi a Londra, dove avrebbe vissuto fino al 1924, partendo quell'anno per Parigi per approdare finalmente a Roma.

Alessandra Imbellone

Antonietta Raphaël

(Kaunas, 1895 – Roma, 1975)

*Ritratto della madre*, 1932-1958

olio su tavola, cm. 42,5 x 29

Iscrizioni: (in basso a destra) *Raffaël / '32*

Provenienza: Roma, eredi Raphaël-Mafai; Milano, collezione ing. Vittorio Rossi; Milano, collezione Andrea Rossetti

Esposizioni: Roma 1959-1960, n. 46; Ivrea 1960, n. 15; Torino 1960, n. 4; Roma 1960bis; Firenze 1967, n. 2054; Padova 2013; Roma 2014

Bibliografia: De Dominicis 2006, p. 20; Appella 2016, pp. 99, 112, 142, 154; Jankevičiūtė 2017, p. 26; Mafai 2017

Il dipinto è un ritratto retrospettivo della propria madre, Kaja Horowitz, eseguito da Antonietta Raphaël sulla scorta di una fotografia del 1902, in *pendant* con il *Ritratto del padre*. Realizzato nello stesso anno di *Mia madre benedice le candele* (Roma, collezione Silvio Berti) fu poi ritoccato nel 1958.

“Kaja era una donna dal carattere forte, alta, con un fisico asciutto – scriveva la nipote Giulia, forte del ricordo trasmessole dalla madre -. Come tutte le mogli ortodosse dopo il matrimonio aveva rasato i capelli e li teneva cortissimi, nascosti sotto un pesante parrucca di lana scura. Era figlia di un importante rabbino di Vilnius, uno studioso talmudico noto e stimato nella comunità, ed era profondamente orgogliosa della sua famiglia, conscia di appartenere al gruppo più esclusivo e aristocratico della tradizione culturale rabbinica sefardita. Aveva un volto di composta bellezza classica, dall’ovale perfetto, un naso aquilino, occhi grandi e scuri, sopracciglia arcuate e ben disegnate. La bocca piccola dalle labbra strettamente serrate ne tradiva il carattere intransigente, autoritario, orgoglioso [...] Sapeva leggere e scrivere, aveva una discreta cultura, un’acuta intelligenza e una grande sensibilità [...], era uno spirito aperto e non rifiutava le nuove idee sioniste e liberali che iniziavano a circolare nel piccolo mondo del ghetto” (Mafai 2012, pp. 13-15).

Antonietta Raphaël ebbe con la madre un legame molto profondo, non superando mai il senso di debito nei suoi confronti. Dopo la morte del padre, nel 1905, abbandonò con lei il villaggio di Ekaterinoslav per trasferirsi a Londra, nell’East End, dove iniziò all’età di undici anni “a ricamare a cottimo vivaci disegni ispirati alla vecchia tradizione russa, a catenella, a punto croce, a punto erba” (*Ibid.*). Nel 1906 con grandi sacrifici fu ammessa alla Royal Academy of Music, che frequentò per tre anni, diplomandosi in pianoforte e in violino. “Ho perduto papà [...] – ricordava la

Raphaël nel suo Diario in data 20 luglio 1968 - Sono rimasta con mamma e senza mezzi per vivere [...] Ho studiato la musica vendendo i miei ricami, dando più tardi lezioni di piano per pagare le mie lezioni di piano di grado superiore. Finché ho aperto una scuola di pianoforte. E la mia mamma era orgogliosa di me” (in Appella 2016, p. 99). Interrotta la carriera di concertista per l’incapacità di esibirsi in pubblico, avrebbe iniziato a disegnare intorno al 1911, conoscendo gli scultori Zadkine ed Epstein e finendo per inserirsi nell’ambiente artistico internazionale di Londra. In seguito alla morte della madre Kaja, uccisa dall’influenza spagnola nel gennaio 1922, avrebbe abbandonato Londra per approdare nel 1924 a Parigi e trasferirsi nel dicembre dello stesso anno a Roma.

Alessandra Imbellone